

IL REPORTAGE

Tra le donne afgane minacciate dai talebani

“Crudeli e misogini non ci arrenderemo”

di Barbara Schiavulli

KABUL – La neonata aveva un problema respiratorio, per questo alla madre è stato chiesto di rimanere in ospedale dopo aver partorito. Zamira è rimasta accanto alla figlia fino al suo ultimo respiro, una settimana dopo: è morta proteggendo con il corpo la piccola Hadia, sotto una raffica di kalashnikov all'ospedale gestito da Medici Senza Frontiere nel quartiere di Dashte Barchi, dove vive la comunità hazara, a sud ovest di Kabul. Erano le 10 del 12 maggio 2020, uomini armati sono entrati sparando di reparto in reparto. Il bilancio delle vittime lascerà l'Afghanistan senza fiato: 15 madri, due bambini e un'ostetrica di Msf.

Un anno dopo, Hadia rotola sul tappeto circondata dai cinque fratelli (tre femmine e due maschi) che la coccolano come una bambolina. «Quel giorno Zamira mi ha chiamato, mi ha detto che stavano sparando, poi è caduta la linea», racconta Said Korban Hossein, il marito. «Chiamavo, ma Zamira non rispondeva». Alla fine di una giornata infernale un poliziotto ha risposto dicendo che la proprietaria del cellulare era morta.

Said ammette di aver pensato di «dar via» Hadia, perché temeva di non farcela: «Ma sono suo padre. Non ha bisogno di altro dolore». Zamira è una delle migliaia di vittime che hanno intriso di sangue il paese degli aquiloni in 20 anni di guerra: 47 mila civili caduti per attentati,

bombardamenti, mine o scontri a fuoco. Quelli che spesso sono numeri e statistiche, in Afghanistan sono nomi, famiglie e sogni.

«Una volta non sarebbe mai stato pensabile colpire un ospedale, delle madri, neonati, o una moschea o una scuola. Sono stanco di seppellire innocenti», dice l'imam Reza Berati, un leader religioso sciita che maledice chiunque uccida gli afgani, che siano i talebani, l'Isis o gli americani. «La gente ha paura: quando esce, quando va a scuola, quando viene a pregare. È vita?».

A poche settimane dal ritiro degli americani, si respira un'aria tesa nella capitale paralizzata dal traffico e dal terrore. Ogni giorno si sente di un distretto o di una base che finisce in mano ai talebani che ormai controllano il 55 per cento del paese. Esplosioni, ordigni magnetici sugli autobus, omicidi mirati di intellettuali, giudici, giornalisti. E lo spettro del ritorno di quelli che per 20 anni sono stati il nemico.

«Ignoranti, crudeli e misogini», dice una studentessa ricordando che l'8 maggio scorso tre esplosioni hanno colpito una scuola femminile uccidendo 85 ragazze tra i 13 e i 17 anni. Tra quelli che hanno più da perdere, dopo 20 anni di alti e bassi, ci sono le donne. E non si tratta solo della vita. Soprattutto in città, studiano, escono, lavorano, fanno politica e temono che il ritorno dei talebani possa spazzare via tutto quello per cui hanno lavorato sodo, infran-

gendo tradizioni, convincendo familiari, scardinando i tabù che ancora circondano quello che le donne possono fare o non fare.

«Guidare qualche anno fa sarebbe stato impensabile», dice Tarana Zaki, 26 anni, che guida il *Pink Shuttle*, uno dei tre taxi per donne che circolano per Kabul. È un progetto di una Ong italiana, Nove Onlus, che insegna alle donne in difficoltà a guidare, a imparare l'inglese, a studiare informatica, in pratica ad essere indipendenti e produttive. «Le donne non salgono sui taxi guidati da uomini perché spesso vengono molestate, stiamo cercando di cambiare la società. Mio marito è morto, ora sono io il capo famiglia: fino a qualche anno fa non sarebbe stato possibile». Sembrano cose piccole, ma non lo sono. Se tornassero i talebani? «Non siamo le nostre madri. Loro non sapevano di avere diritti, noi sì e li vogliamo. Il mondo deve sapere che continueremo a lottare».

«Questo paese ha un problema di genere», sostiene Ahmad Jan, 47 anni, cinque figlie e un maschio: «I miei figli sono tutti uguali, ma so quanto sia difficile cambiare la mentalità della gente, serve più istruzione, c'è ancora troppo analfabetismo (65% per gli uomini, 75 per le donne). Se sono terrorizzato per la sicurezza delle mie figlie ogni volta che escono di casa, lo sono ancora di più pensando che domani i loro

sogni potrebbero non essere più realizzabili. Perdere la speranza sarebbe forse peggio della morte».

Durante il regime dei talebani, le donne non potevano fare sport. Layla Hoshimi, da otto anni, è la proprietaria della Arg Gym: «Vengono donne dai 16 ai 60 anni, c'è chi vuole dimagrire, a chi piace fare sport oppure cura dolori come il mal di schiena». La palestra è fatiscente, con attrezzi non esattamente all'avanguardia, si trova nel sottoscala di un palazzo. Se un domani i talebani vi chiedessero di chiudere? «Continueremo di nascosto».

Zainab Teimori, 30 anni, ama disegnare ritratti. Per gli estremisti è blasfemo. Ha aperto una scuola per ragazzi e ragazze. Tira fuori i disegni di un'allieva: si vedono solo scene violente. «È il suo modo di incanalare la paura - spiega - non importa quello che decidono di disegnare i ragazzi, l'importante è che ci sia un posto dove sono liberi di farlo».

«Il governo ci sta provando. I negoziati vanno avanti faticosamente, noi donne non abbandoneremo quello che ci siamo guadagnate per far piacere ai talebani, ma un com-

promesso sarà necessario se vogliamo fermare questo bagno di sangue», afferma Maryam Sadaat, che lavora nell'ufficio pubbliche relazioni del presidente Ashraf Ghani. Sui social ha migliaia di *follower* che si ispirano alla sua indipendenza, ed è conscia di essere un obiettivo.

Ai figli di Said e Zamira, che hanno tra i 16 e i 6 anni, chiediamo cosa vogliono fare da grandi. Una la dottoressa, uno l'informatico e «poliziotta, poliziotta, poliziotto», dicono i tre più piccoli. I poliziotti? «Sì, per vendicare la mamma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ In classe Le studentesse di una scuola di Herat, nel nordovest afgano

JALIL REZAYEE/ANSA

R Il videoreportage in "Dispacci"

Oggi sul sito di "Repubblica" il video reportage di Schiavulli: nella rubrica online "Dispacci" la nuova finestra sul mondo.

*La tassista di Kabul
che lavora per una ong
italiana: "Così stiamo
cambiando la società"*

Le tappe

1 L'accordo sul ritiro

A fine febbraio gli Usa e i ribelli afgani hanno firmato un accordo sul ritiro dal paese del contingente americano, voluto dal presidente Trump e fissato al primo maggio



▲ **Controlli** Forze di sicurezza in un check point a Kandahar

2 Il rinvio a settembre

Il presidente Biden ha deciso di prorogare il ritiro delle truppe alla data simbolica dell'11 settembre, scatenando l'ira dei talebani per la promessa non mantenuta

3 L'avanzata islamista

Nelle scorse settimane i talebani, che già controllano metà del paese, hanno ripreso l'avanzata organizzando attentati e conquistando nuovi distretti

